



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDI' 22 OTTOBRE 2024

"Adulti digitali", corsi per chi vuol ritrovare un'occupazione

IL PROGETTO AVVIATO AL CPIA È RIVOLTO AI DISOCCUPATI TRA I 34 E I 50 ANNI ANCHE LAUREATI TRA I PARTECIPANTI

L'INIZIATIVA

Ci sono laureati ma anche persone che, fino a poco tempo fa, lavoravano tra i primi venti partecipanti al corso gratuito che rientra nel progetto «Adulti Digitali», al via ieri al Centro provinciale per l'istruzione degli adulti (Cpia) di via Monticelli a Salerno, scuola statale diretta da Maria Montuori. E, oggi, un altro corso inizia anche nella sede del Cpia di Mercato San Severino con altri venti partecipanti. Il corso, rivolto a chi è disoccupato o è inattivo e ha tra i 34 e i 50 anni, punta a sviluppare le abilità informatiche di base con l'obiettivo di favorire il reinserimento lavorativo. Il Cpia di Salerno cura i percorsi da cento ore che portano, poi, al conseguimento della certificazione Eipass 7 Moduli User. Il progetto Adulti Digitali, selezionato e sostenuto dal Fondo per la Repubblica Digitale, e coordinato da Indire (Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa) in partenariato con il dipartimento di Scienze sociali dell'Università Federico II di Napoli.

LE VOCI

«Come Cpia di Salerno, siamo l'unico della Campania a erogare questa tipologia di corsi, rivolti a persone disoccupate e inoccupate tra i 34 e i 50 anni per dare loro un'opportunità di reinserirsi nel mondo del lavoro», spiega Montuori, constatando che «abbiamo avuto iscrizioni da tutta la Campania e ci ha meravigliato il fatto che molti dei nostri iscritti sono laureati; quindi, sono disoccupati che hanno il massimo titolo di studio». «Questo - prosegue la dirigente - la dice lunga sulla necessità di andare a riqualificare le competenze perché non è soltanto questione di titolo di studio ma è anche la necessità che la riqualificazione delle proprie competenze dia la possibilità di potersi reinserire nel mondo del lavoro». Annalisa Buffardi, prima ricercatrice di Indire e responsabile del progetto Adulti Digitali, evidenzia che «il progetto, finanziato dal Fondo Repubblica Digitale, è promosso da Indire ed è svolto in partenariato con il sistema dei Cpia e con l'Università Federico II di Napoli. Quindi, soggetti pubblici. È importante sottolineare, oltre al fatto che questo tipo di formazione al digitale è fondamentale per il reinserimento nel mondo del lavoro, che esiste una formazione pubblica che è di assoluto rilievo ed è aperta alle esigenze di tutti i giovani e meno giovani del territorio». Il dirigente Stp Salerno e dg Istruzione e Formazione Lavoro e Politiche Giovanili Regione Campania, Maurizio Coppola, rimarca che «la rete territoriale degli attori del lavoro si sta sempre più concretizzando nella provincia di Salerno e la giornata di oggi è il suggello di quest'azione» e aggiunge che «la Regione Campania con il mondo dell'istruzione è presente sul territorio per garantire la dignità di tutte le persone attraverso l'inserimento, la ricollocazione e la riqualificazione nel mondo del lavoro».

ni.ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aeroporto, “volano” anche i pernottamenti

Incrementi tra il 20 e il 10% nelle strutture ricettive. Si lavora al molo a Magazzeno

PONTECAGNANO FAIANO

PONTECAGNANO FAIANO

Aeroporto e accoglienza. Un binomio vincente che sta trainando il settore della ricettività a Pontecagnano Faiano, dove gli operatori hanno registrato un incremento del 20% nei pernottamenti durante il periodo estivo e un ulteriore aumento del 10% con l'inizio della stagione autunnale rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Numeri significativi, destinati a crescere ulteriormente durante il ponte di Ognissanti e gli eventi legati al Natale. Questo successo interessa strutture alberghiere e b& b sia nel centro urbano che lungo la litoranea, che non sono più il fanalino di coda rispetto agli altri centri turistici del Salernitano.

A dare una spinta decisiva è stato l'aeroporto “Costa d'Amalfi”, da cui arriva una clientela variegata, non solo legata al turismo ma anche al business. Il settore dell'accoglienza sta quindi ripensando i propri standard qualitativi per rispondere alle nuove esigenze dei clienti. Molte strutture hanno già investito in interventi di ammodernamento, per arrivare preparate alla riapertura dello scalo, avvenuta a luglio. L'aeroporto ha già segnato una svolta per l'intero settore.

«I numeri fanno ben sperare per il breve e medio periodo, soprattutto con l'aumento dei voli», commenta **Arturo Giglio**, consigliere comunale del Psi con delega all'Aeroporto e alle Grandi opere. «Inoltre, chi sceglie di pernottare qui non paga la tassa di soggiorno, il che ci consente di competere con i comuni vicini. Le nostre strutture offrono

prezzi competitivi e servizi di qualità. Sulla tassa di soggiorno intendiamo mantenere lo status quo per i prossimi anni, per poi valutare se intervenire». Questo sviluppo potrebbe anche avere ricadute positive sulla soluzione dei problemi che interessano la fascia costiera, come la realizzazione di un approdo per i traghetti a Magazzeno. «La fase progettuale è già stata avviata. La Gesac potrebbe dare un contributo concreto, affiancandosi alla Regione nella realizzazione dell'opera. L'approdo permetterebbe ai passeggeri di scegliere se restare sulla nostra litoranea o dirigersi verso le costiere Amalfitana e Cilentana via mare». Proposta avanzata qualche mese fa da

Alfonso Amoroso, presidente provinciale del Sindacato italiano balneari (Sib). «Sarà un'opera strategica che migliorerà i collegamenti e contribuirà alla riqualificazione della fascia costiera», dice.

Emanuela Anfuso

riproduzione riservata



L'aeroporto di Pontecagnano Faiano

Fosso Imperatore, nuova rete fognaria «Opera determinante per l'ambiente»

Rossella Liguori

Una nuova immagine per il Canale Fosso Imperatore e per i territori. La tutela ambientale passa attraverso interventi determinati e determinanti, e strutturare e programmare opere globali riesce a dare risposte importanti in termini anche di salubrità, vivibilità, salute pubblica. Così la grande opera del disinquinamento del fiume Sarno e le reti fognarie. I reflui che vanno, tramite collettori, a depurazione. Un'opera attesa da anni e che oggi è il risultato di una rete e di una collaborazione costruite su una visione di futuro per dare risposte alle comunità. Un traguardo storico quello raggiunto con l'opera della rete fognaria a Fosso Imperatore. «Lavoro di squadra ed i risultati si ottengono insieme - dice il sindaco di San Valentino Torio - un' opera che ci consentirà di completare il disinquinamento del Fiume Sarno e dei canali affluenti. Con le rete fognaria realizzata nei mesi passati, sono stati già eliminati tutti gli scarichi nel Canale Casatori. Un'opera finanziata dalla Regione Campania, in sinergia con Provincia di Salerno, Ente Idrico Campano, Gori e Comune. Continuiamo ad effettuare sopralluoghi con l'assessore ai lavori pubblici, Rosanna Ruggiero che ha seguito il procedimento, con l'assessore all'ambiente Pasqualina Garofalo. Ho sempre detto che oltre i controlli, le segnalazioni, le denunce su sversamenti e scarichi, si sarebbe risolto il problema nel momento in cui si sarebbe realizzato un intervento strutturale che è esattamente questa fognatura a Fosso Imperatore, in particolare sul territorio di San Valentino Torio. Si tratta di un appalto di circa 11 milioni di euro che riguarda disinquinamento nel territorio di Nocera e poi la realizzazione di questa rete fognaria che costeggia il canale fino ad arrivare a San Marzano sul Sarno. Opere realizzate sulla destra idraulica che eviteranno gli scarichi abusivi e quindi l'inquinamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Campania sempre più attrattiva i giovani siano al centro dei progetti»

IL RESPONSABILE DI DELOITTE NAPOLI: IN REGIONE MIGLIORE RIPRESA NEGLI ANNI SUCCESSIVI ALLA PANDEMIA

«Nell'ultimo decennio, la Campania ha registrato una crescita del PIL pro-capite maggiore rispetto alla media del Mezzogiorno e alla media italiana, principalmente a seguito di una miglior ripresa negli anni successivi al Covid-19. È oggi la regione traino dello sviluppo del Sud pur avendo potenzialità ancora molto inespresse, come nel caso dei giovani under 34 che continuano a cercare lavoro e occasioni di formazione altrove». Mariano Bruno, economista e tra le più stimate figure di professionisti di Napoli, riassume così il senso di un interessante studio economico sulla regione, con le sue luci e le sue ombre, curato da Deloitte, la prestigiosa società di revisione e consulenza, leader mondiale per i servizi professionali alle imprese, di cui lo stesso Bruno è responsabile della sede napoletana (circa 700 dipendenti). Lo studio, intitolato «Why Campania, il bello di fare impresa nella regione traino dello sviluppo del Mezzogiorno», sarà presentato stamane, martedì, a Palazzo Partanna a Napoli unitamente all'Unione degli Industriali (previste due tavole rotonde con la partecipazione di importanti imprenditori e manager quali Carlo Pontecorvo, Paolo Scudieri, Armando De Nigris, Giancarlo Fimiani, Nicola Mastromartino, Paolo Magaldi, Amedeo Manzo, Giuseppe Maiello e Pasquale Lampugnale, quest'ultimo vicepresidente nazionale della Piccola Industria di Confindustria).

Dottor Bruno, sono i giovani dunque la vera sfida per il futuro della Campania, una delle regioni con l'età media più bassa del Paese?

«Assolutamente. Se i nostri giovani continueranno a trovare più attrattivi l'offerta formativa e il placement garantito dai sistemi universitari di altre regioni, rischiamo tra dieci anni di non avere più il personale qualificato per alimentare la crescita delle filiere di eccellenza della Campania, dall'aerospazio all'agroalimentare di qualità. Il pericolo di una desertificazione intellettuale a nostro avviso è reale se non si investirà a pieno titolo su di loro».

Le università campane, dice il vostro studio, sembrano ancora poco propense a puntare su corsi di digitalizzazione e di alta innovazione tecnologica.

«Probabilmente anche le università devono compiere un ulteriore salto di qualità sotto questo profilo. Hanno comunque iniziato a fugare i dubbi sull'importanza del rapporto con i privati, dando vita alle Academy tra cui c'è anche Digita, finanziata interamente da Deloitte, la prima in assoluto da questo punto di vista, presso il Polo di San Giovanni a Teduccio della Federico II. La volontà ed il nostro desiderio sarebbero di raddoppiarne gli iscritti da 50 a 100 nella consapevolezza però che sono comunque numeri insufficienti a creare una reale, diffusa contaminazione di saperi tecnologici e comunque non tale da garantire a tutti un futuro occupazionale sul territorio».

Eppure, i primati della Campania, dall'export al Pil pro capite, fanno pensare ad una regione potenzialmente molto attrattiva anche per gli under 35.

«Non c'è alcun dubbio sul fatto che la regione abbia ottenuto in questi ultimi tempi risultati significativi. Bisogna capire se nel medio termine questa fotografia si manterrà tale o se dovremo parlare di una fiammata destinata a spegnersi. Per questo, crediamo che sia importante prendere in considerazione i tanti spunti che arrivano dallo studio e che aiutano ad approfondire i possibili scenari futuri. Uno di essi, ad esempio, è il livello sicuramente arretrato della digitalizzazione dei servizi della Pubblica amministrazione che finisce per condizionare moltissimo i tempi e le scelte delle imprese oltre ad impattare su tutto il sistema sociale, a partire dalle famiglie».

Il cambio di paradigma può diventare strutturale?

«Io credo di sì. Unitamente al Pnrr e alle possibilità offerte dalla Zes unica c'è la possibilità che questa nuova narrazione diventi davvero strutturale. Ma tutto dipenderà, ripeto, dalla capacità di mettere i giovani al centro di ogni

progetto».

A proposito di imprese, in Campania, come emerge dallo studio Deloitte, si preferisce andare al fallimento anziché ricorrere alle procedure concorsuali e al Codice delle crisi, un'anomalia a dir poco singolare.

«È così, anche se la spiegazione più semplice potrebbe essere quello della scarsa conoscenza delle nuove norme da parte degli imprenditori. Un limite che li penalizza non poco. Come pure colpisce l'assenza di una sola operazione di M&A annunciata dagli investitori istituzionali nel secondo semestre 2024 in Campania, un ulteriore elemento di preoccupazione in termini di attrattività industriale e produttiva del territorio. Delle due l'una: o non c'è fiducia nelle imprese e nei servizi di PA, come detto in precedenza, oppure quello che di buono c'era in Campania è stato già preso».

n.sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alta Velocità Napoli-Bari Telese chiede un rinvio «Impedimenti geologici»

Il Consorzio ha presentato istanza di slittamento di 485 giorni con termine maggio 2029 Al ministero confermano ma RFI e appaltatore stanno cercando di trovare una soluzione

IL CASO

ROMA Potrebbe slittare di 16 mesi la realizzazione dell'Alta Velocità Napoli-Bari ad opera del Consorzio Telese ma le banche hanno confermato il loro appoggio nonostante i tempi più lunghi. Questa volta la mano dell'uomo non c'entra nulla ma anzi ne subisce le ricadute negative visto che i trasporti sono il volano del Pil e del benessere e possono dare un'accelerazione al riavvicinamento fra Nord e Sud. La causa del rinvio va ricercata in numerosi impedimenti e ostacoli esterni, non dipendenti dall'operato del Consorzio che ce la sta mettendo tutta. Il ritardo dipende dai rinvenimenti archeologici, tematiche di carattere geologico, interferenze irrisolte dagli enti gestori, mancata consegna di alcune aree, che stanno rallentando l'andatura dei lavori già al centro di riserve dell'appaltatore.

Il Consorzio formato dal gruppo Ghella (47,1%), Itinera (45%) Salcef spa (7,9%) che opera in base al contratto del 21 dicembre 2022, ha avanzato proposte di riformulazione dei termini contrattuali, l'ultima delle quali è stata presentata il 28 febbraio scorso con la richiesta di slittamento del termine finale di 485 giorni (16 mesi) atteso che l'avvio è avvenuto il 15 settembre 2022 e il termine di ultimazione (TUF) è previsto al 28 gennaio 2028. I 16 mesi di rinvio dovrebbero terminare il 28 maggio 2029. Al Ministero dei Trasporti (Mit) sono a conoscenza della situazione, RFI e Consorzio stanno cercando di trovare una soluzione soddisfacente ed adeguata.

L'appalto riguarda le tratte Telese - San Lorenzo e San Lorenzo - Vitulano, comprendente l'armamento ferroviario, gli impianti di trazione elettrica, le tecnologie ferroviarie e gli impianti di fermata e stazione. Il contratto di appalto tra la committente Rete Ferroviaria Italiana ed il Consorzio è stato siglato il 10 dicembre 2020, per un importo pari a 472 milioni circa (Iva esclusa) con una durata di circa 5,5 anni dalla data scritta nel verbale di consegna dei lavori.

Durante il 2023 sono iniziati i cantieri per l'esecuzione delle varie parti. In particolare, si legge nelle carte, «c'è stato il proseguimento delle attività preliminari e di cantierizzazione avviate nel 2022 (acquisizione aree e fabbricati, espianto vigneti, piste di cantiere); esecuzione delle opere di imbocco della maggior parte delle gallerie; avvio di 5 fronti di scavo di gallerie naturali; esecuzione delle fondazioni profonde di nove viadotti ferroviari, un ponte stradale e due cavalcaferrovie; movimenti di terra di alcuni rilevati, trincee e nuove viabilità; conferimenti a discarica dei materiali di risulta».

Un mese fa il Consorzio ha presentato al pool di banche finanziatrici, guidato da Unicredit, una trentina di certificazioni di stato avanzamento lavori (SAL) che confermano l'allineamento delle opere al cronoprogramma. Questo in relazione a uno stato avanzamento lavori che a fine giugno era completato al 22% circa pari a circa 109 milioni.

LE FIDEJUSSIONI

Dalle carte risulta che la linea di credito di firma disciplinata da norme e regolamenti di iniziali 51 milioni circa si riduce progressivamente in funzione del graduale recupero delle anticipazioni da parte di RFI, fino alla completa estinzione delle stesse al termine dei lavori.

Questo dimostra la prosecuzione del sostegno da parte del ceto bancario in considerazione della realizzazione di una infrastruttura strategica per i collegamenti nazionali e per la caratura e solidità dei partecipanti al consorzio.

A garanzia della linea di credito è stata acquisita fidejussione ad hoc, pro quota, di circa 51 milioni a firma delle società consorziate.

La garanzia di firma è frazionata tra Ghella che ha il 47% (per un controvalore 23,7 milioni), Itinera 45% pari a 23 milioni e l'8% circa di Salcef per un controvalore di 3,8 milioni, comprendente anche la tranche a carico della controllata Coget Impianti.

Rosario Dimito

I nodi dello sviluppo

BIANCHI: LE UTILITY SONO DECISIVE NEL SUPPORTARE I SEGNALI DI RIPRESA DELL'ECONOMIA MERIDIONALE

IL RAPPORTO

Nando Santonastaso

Nel solo settore fotovoltaico, il Sud contribuisce attualmente per circa il 35% della capacità totale installata, che è in crescita in tutte le regioni dell'area: per raggiungere i target del Fit for 55, il pacchetto di misure dell'Unione europea per contrastare i cambiamenti climatici, la capacità fotovoltaica addizionale (53,6 GW) prevista entro il 2030 si concentrerà per il 61% nel Mezzogiorno. È uno dei dati più emblematici del Rapporto Sud di Utilitalia e Svimez, giunto alla quarta edizione e presentato ieri pomeriggio a Palermo, che valuta gli impatti economici e occupazionali del settore delle utility (le imprese cioè che si occupano dei servizi ambientale, idrico ed energetico) nelle regioni del Mezzogiorno. La sorpresa del ponderoso e documentatissimo lavoro è che non si parla più di un settore marginale ma di una vocazione industriale a tutti gli effetti, al punto che in termini di valore aggiunto sfiora ormai i comparti più trainanti dell'economia meridionale, dall'automotive all'agroalimentare. E se ne parla come filiera, con la possibilità, cioè, di nuovi investimenti pubblico-privati, di crescita occupazionale, di attrattività di capitali anche stranieri. Le utility come fattore di sviluppo del Mezzogiorno, insomma, con numeri in crescita nonostante gli arcinoti problemi di frammentazione delle gestioni nel settore idrico, o di carenza di impianti per il trattamento dei rifiuti. O ancora di approccio timido all'economia circolare. Ormai, la dimensione economica delle utility meridionali è quantificabile in 11,5 miliardi di euro, circa il 24% del valore aggiunto realizzato dall'intero comparto italiano. Considerando però il contributo offerto dalle imprese che operano sull'intera filiera, si sale a circa 16,1 miliardi, il 4,7% del Pil del Mezzogiorno. «Le utility evidenzia Luca Bianchi, direttore generale della Svimez - assumono un ruolo decisivo nel supportare i segnali di ripresa dell'economia meridionale, favorendo la trasformazione strutturale che i sistemi economici territoriali dovranno avviare per contrastare e vincere le sfide legate al cambiamento climatico e ai nuovi equilibri economici globali».

L'ENERGIA

È la sfida che sul piano geopolitico coinvolge più di altre il Mezzogiorno la cui centralità nel nuovo asse Sud-Nord degli approvvigionamenti energetici è ormai riconosciuta da tutti. È il Sud a garantire al Paese la dimensione di hub energetico per l'area del Mediterraneo allargato, punto di riferimento obbligato per l'Europa dopo la guerra in Ucraina e il quasi completo azzeramento delle forniture di gas dalla Russia. Il Rapporto indica testualmente che «il binomio Mezzogiorno-Utility nel fotovoltaico assume un ruolo chiave per centrare gli obiettivi della transizione europea». Non a caso, «negli ultimi anni il comparto solare si è trasformato in una vera e propria area strategica, attorno alla quale le Utility hanno sviluppato modelli di business per soddisfare la domanda proveniente da varie direzioni», industriale e domestica ad esempio.

LE RETI D'IMPRESA

È la conseguenza in qualche modo obbligata di quanto detto finora. Ovvero, se il sistema delle imprese dei servizi di pubblica utilità è sempre più centrale rispetto ai temi della crescita economica, dell'accessibilità ai diritti essenziali, del cambiamento climatico e dell'autonomia strategica sulle forniture energetiche, bisogna evitare che disperda le sue potenzialità. Di qui il ruolo delle reti d'impresa: a luglio è stato firmato da 9 utilities del Mezzogiorno il Contratto di Rete che ha costituito la Rete Sud attraverso la quale le imprese associate a Utilitalia hanno deciso di fare squadra per migliorare i servizi offerti ai cittadini ed affrontare congiuntamente le principali sfide operative, finanziarie e regolatorie del momento. «Con questa iniziativa spiega il presidente di Utilitalia, Filippo Brandolini - la Federazione ha voluto fornire un contributo concreto per un maggiore sviluppo dei servizi pubblici al Sud, che soffrono una eccessiva frammentazione e una ancora troppo diffusa presenza di gestioni in economia. Fare rete tra i gestori è un passo importante per rafforzare il sistema delle imprese dei servizi pubblici secondo una logica industriale».

L'IDRICO

È il terreno quasi di elezione per sperimentare la credibilità delle reti d'impresa. La siccità del 2023-2024 che ha colpito il Sud Italia e sta interessando ancora duramente la Sicilia, ha messo in risalto le vulnerabilità del sistema infrastrutturale idrico. Per uscire dalle logiche emergenziali e rendere il settore più resiliente agli effetti dei cambiamenti climatici in corso, il Rapporto sostiene che «è necessario superare alcune criticità dal punto di vista della governance e delle infrastrutture. Sono ancora troppe le gestioni in capo agli enti locali nelle regioni del Sud Italia che, con una bassissima capacità di investimento (appena 11 euro per abitante nel 2022, contro una media nazionale di 70 euro), non consentono una rapida attuazione degli interventi necessari».

I RIFIUTI

È il tallone d'Achille del Sud che sconta ancora un importante gap dal punto di vista impiantistico, per cui è difficile chiudere il ciclo ed evitare l'export verso altre regioni o l'estero nonché il conferimento in discarica. Per quanto riguarda i soli rifiuti indifferenziati, per centrare i target europei al 2035 sull'economia circolare, il fabbisogno impiantistico a livello nazionale, che risulta principalmente concentrato nelle regioni centro-meridionali è stimato da Utilitalia in 2,5 milioni di tonnellate. Per fortuna il Pnrr ha stanziato le risorse necessarie ma, avverte il Rapporto, «per implementare la circolarità delle risorse è necessario promuovere strategie regionali e locali sviluppate in conformità con le direttive del governo centrale». Insomma, da soli non si farà molta strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia

↓ -0,71%

FTSE MIB
34.955,95

↓ -0,73%

FTSE ALL SHARE
37.097,05

↓ -0,28%

EURO/DOLLARO
1,0836 \$

L'ASSEMBLEA DI ASSOLOMBARDA



Il punto

Sud, i nidi al 17% ma palazzo Chigi punta più in basso

di Rosaria Amato

Tra polemiche, tagli, ripensamenti, il piano asili nido procede sorprendentemente bene: nell'anno scolastico 2022/2023 c'è stato un balzo del 4,5% per la prima volta da quando l'Istat ha avviato il monitoraggio. La copertura a media è al 30%, vicina al 33% previsto dagli accordi Ue. Si muove anche il Mezzogiorno: la media è già sopra il 17%, due punti sopra l'obiettivo regionale al ribasso previsto da uno degli allegati al piano strutturale di bilancio, e denunciato dal Pd. Quell'obiettivo di portata così modesta in realtà, secondo i nuovi dati appena pubblicati, è stato già raggiunto da quasi tutte le Regioni del Mezzogiorno. All'appello mancano solo Sicilia e Campania, che hanno una copertura rispettivamente di 13,9 e 13,2 posti ogni cento bambini. Ma ci sono anche eccellenze come la Sardegna, al 35,2%. Non sembra il momento per gettare la spugna, e infatti il report (che si avvale del contributo dell'Università Ca' Foscari e della stessa Presidenza del Consiglio) ribadisce la necessità di investire al Sud il 55% dei fondi Pnrr, e ricorda che la metà delle strutture ha avuto un aumento delle richieste, che nel 68% dei casi rimangono insoddisfatte. © RIPRODUZIONE RISERVATA

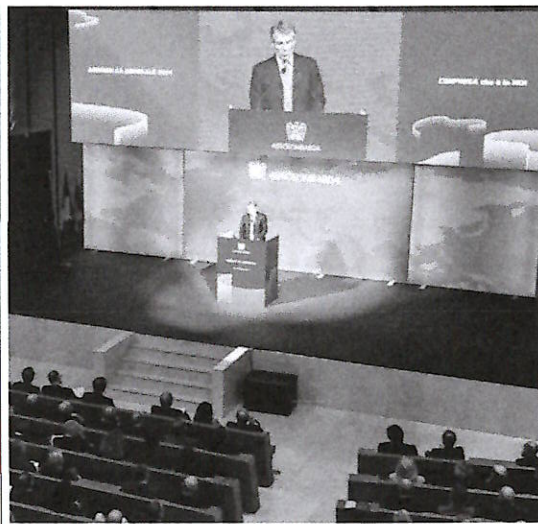
Le imprese del Nord in pressing "Aiutate davvero chi innova"

Spada: "Finora solo 70 milioni di crediti d'imposta su 6 miliardi per Transizione 5.0"

Francesco Manacorda

MILANO - Forti come uno Stato. «Se considerassimo l'economia lombarda come un'economia nazionale, saremmo decimi nella classifica dei Paesi dell'Ue in base al Pil, davanti a paesi come Austria, Portogallo e Finlandia, e con un dato oltre il doppio della Grecia», snocciola dati dal palco dell'assemblea annuale il presidente di Assolombarda Alessandro Spada. Eppure, proprio nella giornata di celebrazione della forza di un'industria che in questi territori lo scorso anno ha generato 480 miliardi di euro di Pil - un quinto dell'intera economia italiana - i conti non tornano. Al peso economico della Lombardia, fra le cinque macroregioni più avanzate d'Europa e a un passo dalla Baviera, non corrisponde un equivalente peso politico. Non sufficiente l'interesse del governo per le ragioni delle imprese - a giudicare dalle parole di Spada - e in fondo non proporzionata al peso delle aziende lombarde la loro rappresentanza nel sistema Confindustria. Del resto, Assolombarda aveva scelto come candidato alla presidenza Edoardo Garrone e non Emanuele Orsini, il quale ha poi conquistato la maggioranza dei voti anche a causa dell'improvviso ritiro dello stesso Garrone dalla competizione.

Adesso, comunque, l'ecumenico Orsini è a fianco di Spada e con lui condivide le opinioni sull'impossibilità di passare integralmente all'auto elettrica entro il 2035, mentre si



▲ L'assemblea La riunione annuale di Assolombarda. Sul palco il presidente Alessandro Spada

Orsini all'esecutivo: "Trattiamo sull'Ires" E il governo rilancia sul nucleare: "Faremo i reattori in Italia"

dichiara pronto a trattare con il governo «per un'Ires (l'imposta sul reddito d'impresa, ndr) premiale per chi mantiene il 70% degli utili nell'azienda, una misura che ci darebbe la possibilità di recuperare una parte di ciò che abbiamo perso con l'Ace», ossia gli incentivi agli aumenti di capitale in azienda, che spariscono proprio quest'anno.

Il governo è qui con il ministro delle Imprese e del made in Italy Adolfo Urso: aperturista sulle trattative con gli industriali, tenace nel rivendicare i successi di Giorgia Meloni, puntuto nel chiedere a Stellantis di investire in Italia, dove è nata l'auto europea, mantenendo l'occupazione, fa anche una promessa sul nucleare che le imprese vorrebbero:

«Entro fine anno presenteremo anche un soggetto industriale capace di realizzare in Italia, e magari di esportare, reattori nucleari di terza generazione avanzata e poi di quarta». Questo il futuro, ma intanto è il presente che interessa alle imprese. Così, dopo aver dato una stringata sufficienza alla manovra («Non è particolarmente coraggiosa, ma le risorse sono limitate»), Spada chiede al governo si muoversi su «questioni strategiche». Si tratta, in particolare, di «scaricare a terra, in fretta, il Pnrr, perché si trasformi in Pil»; di approvare «il prima possibile decreto Salva Milano», e soprattutto di mettere mano alla macchina della burocrazia per far uscire dallo stallo la vicenda dei fondi per Transizione 5.0, il programma che dovrebbe assegnare oltre 6 miliardi in crediti d'imposta alle imprese che investono su tecnologia e sviluppo, ma che per adesso è al palo. «La misura, arrivata con troppo ritardo, non sta decollando» - dice il presidente di Assolombarda, spiegando anche che ai costruttori di macchine utensili «finora sono arrivate richieste per soli 70 milioni di crediti d'imposta», una goccia in quel mare che si prosciugherà a fine 2025.

Non sono parole che Urso gradisce più di tanto. Così, il ministro spiega innanzitutto che Transizione 5.0 ha una portata ben più ampia di quell'Industria 4.0 di calendario memoria che tanto piace alle imprese, e che comunque ci sono spazi per migliorare: «Mercoledì incontrerò il presidente Orsini» per affrontare sia la legge di Bilancio sia Transizione 5.0 e «capiremo se si può fare qualcosa di più e di meglio», mentre «renderemo strutturale» la task force che dovrebbe aiutare le imprese a ottenere gli incentivi all'innovazione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi

Climatizzatori, fine dei bonus: crolla il mercato

di Andrea Greco

MILANO - Le pompe di calore, che riducono le bollette fino al 32% e tagliano i consumi di gas, sono su una china mesta, che somiglia a quella delle auto elettriche.

Nel primo semestre in Europa le vendite di macchinari per riscaldare o raffreddare gli ambienti - trasferendo energia termica da fuori a dentro - sono crollate del 47% dal giugno 2023. Tante le cause. I prezzi, alti per gli scambiatori (fino a 10 mila euro), bassi per il gas delle caldaie, in cui brucia una fonte però inquinante e importata. Poi il confronto impari con il 2022-2023, quando la crisi del gas spinse le alternative. Infine il problema dei sussidi, che per

In Italia il settore sconta anche i ribassi del gas. Le imprese chiedono sussidi basati sul reddito

Il calo

-47%

La flessione In Europa nel primo semestre si registra un calo del 47% delle vendite

il think tank Reform Institute in Europa sono errati, perché non basati sul reddito ma su generiche detrazioni fiscali, sicché solo i più abbienti possono anticipare i costi e attendere anni per i rimborsi.

Così l'Heat pump day, organizzato ieri dalla lobby europea, rivela il deterioramento della sola nicchia della transizione energetica dominata dall'Europa, dov'è autoctono il 73% delle pompe. «Senza correggere gli errori nelle politiche d'incentivo si rischia di peggiorare la povertà energetica e prolungare l'esposizione europea alla volatilità dei prezzi del gas, che mina la competitività», scrive nella ricerca, per cui senza un Piano d'azione europeo per le pompe di calore i 60 milioni di impianti sperati dall'Ue nel 2030 si limiteran-

no a 45 milioni, con l'effetto di maggiori emissioni di Co₂ per 45 milioni di tonnellate (come la Danimarca).

L'Italia, con la Germania, è leader di nicchia, e ha 22 milioni di impianti installati (benché 18 milioni siano "split" murali, non alternativi alle caldaie). Tra il 2022 e il 2023 ha registrato la contrazione più severa, quasi 300 mila pompe in meno, anche per la fine del Superbonus. Il presidente di Assoclima, Maurizio Marchesini, tiene il punto: «Serve un'informazione corretta, i giusti incentivi e una gestione oculata dei prezzi elettrici, ancora troppo alti rispetto al gas». Cruciali, tra pochi giorni, i nuovi incentivi alla nicchia, che potrebbero sostituire ecobonus e bonus casa e confluire nella legge di bilancio. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera - Martedì 22 Ottobre 2024

«Tasse, premiare chi investe

Sul nucleare regole entro l'anno»

Orsini: una politica concreta. Urso accelera sulle mini-centrali. Spada: manovra, più coraggio

di Rita Querzè

Sintonia tra governo e industriali. Dopo l'assemblea di Confindustria lo scorso settembre, una conferma è arrivata ieri dalle assise di Assolombarda, prima territoriale del sistema. Il «comune sentire» è radicato soprattutto su due terreni: ritorno al nucleare, da una parte, e revisione di tempi e modi della transizione nel settore auto dall'altra.

Frena l'auto elettrica

Il presidente di Assolombarda Alessandro Spada ha prima di tutto rivendicato il ruolo di traino della Lombardia: «Se fossimo un Paese saremmo il decimo per Pil in Europa, prima di Austria, Danimarca, Finlandia e Grecia». Poi l'affondo: «Diciamo chiaramente la verità: la "data decisiva" del 2035 per lo stop al motore endotermico non sarà rispettata», ha tagliato corto davanti ai 1.500 seduti in platea. Nelle prime file Marco Tronchetti Provera, Fedele Confalonieri, Emma Marcegaglia, Diana Bracco, Sergio Dompè, Veronica Squinzi, Nicola Monti, Renato Mazzoncini. Insieme con il presidente del Senato Ignazio La Russa e i ministri Valditara (Istruzione) e Santanchè (Turismo).

Il ministro delle Imprese Adolfo Urso ha subito dopo precisato la linea del governo sull'automotive. In sostanza, nell'immediato non si chiede all'Ue di procrastinare la data del 2035 ma di anticipare dal 2026 al 2025 il momento della verifica sull'accordo. In quella sede l'intenzione del governo sarebbe quella di porre precise condizioni al mantenimento della dead line del 2035: in particolare, autonomia nell'approvvigionamento dei metalli rari e neutralità tecnologica. Soprattutto la prima condizione è difficile da realizzare nel medio periodo.

Nucleare in arrivo

Per quanto riguarda il nucleare, Urso ha ribadito da una parte la volontà di regolare per legge entro l'anno la possibilità di costruire nuove centrali. Dall'altra la determinazione a creare una newco italiana con partnership tecnologica straniera per i reattori di terza generazione. Il presidente della Lombardia, Attilio Fontana, si fa avanti: «Siamo disponibili a individuare dei siti». «Ci dica in che città e territori», ha risposto il capogruppo Pd in Regione, Pierfrancesco Majorino.

Ires premiale

In un passaggio della sua relazione Alessandro Spada ha sottolineato che in Europa «dobbiamo superare la regola del voto all'unanimità». Su questo il governo ha idee diverse. Di riforme istituzionali e autonomia non si è parlato. Spada ha lamentato il fatto che Transizione 5.0 «non sta decollando»: si richiedono semplificazioni. In vista della legge di Bilancio, poi, Orsini ieri ha lanciato la proposta di una «Ires premiale». «Una Ires per chi mantiene il 70% degli utili nell'azienda usando una parte pari al 30% per gli investimenti in tecnologia, produttività, welfare e formazione». Nell'incontro Urso-Orsini in calendario mercoledì si parlerà anche di questo.

Orsini: «Sulla manovra dialoghiamo con il Governo per un'Ires che premi chi investe»

Confindustria. Il presidente degli industriali all'Assemblea Assolombarda: «Misura per chi mantiene il 70% degli utili in azienda usandone il 30% per investimenti in tecnologia, welfare e formazione. Cambiare il mix energetico»

Nicoletta Picchio



Aumentare la produttività delle imprese e del paese, per rendere l'Italia più attrattiva e competitiva. «Abbiamo bisogno di un'Italia forte, coesa. Abbiamo la necessità di far viaggiare tutti in modo veloce». Per farlo, occorre agire. Produttività, comunità, certezza del diritto sono i tre capitoli al centro. Emanuele Orsini guarda alla manovra che sta per avviare l'iter in Parlamento: «stiamo dialogando con il governo, nei giorni scorsi abbiamo incontrato il ministro Giorgetti e abbiamo portato le nostre istanze», ha detto il presidente di Confindustria concludendo ieri l'assemblea di Assolombarda. «Abbiamo chiesto di rendere strutturale il taglio del cuneo fiscale, perché vuol dire capacità di spesa alle persone, abbiamo visto che si va verso questa via, siamo contenti. Inoltre interventi sul mondo della casa, con una nostra proposta per dare case a costi sostenibili ai dipendenti. Sembra che ci sia una sperimentazione, è importante per far venire persone dall'estero e favorire la mobilità all'interno del paese. Si pensa di farlo per i neo assunti, si partirà con un fringe benefit fiscale, in attesa della costruzione delle case».

Il tema su cui ci si è soffermati di più, ha detto Orsini, è come rendere attrattivo il paese e far crescere le imprese, incrementando la produttività. «La soluzione su cui stiamo dialogando è un Ires premiale per chi mantiene il 70% degli utili in azienda usandone una parte, il 30%, per gli investimenti in tecnologia, produttività, welfare e formazione. Ci darebbe la possibilità di recuperare una parte di ciò che abbiamo perso con l’Ace. Oggi c’è la necessità di rendere le imprese più forti, quindi servono investimenti». Uno sguardo dentro i nostri confini, quindi, per allargare subito il raggio alle questioni europee, per evitare che le scelte della Ue penalizzino la competitività dei singoli paesi e del Vecchio Continente nel suo insieme. Temi che Orsini solleva da tempo, rilanciati nel discorso all’assemblea pubblica di settembre, su cui ieri è emersa grande sintonia nella relazione del presidente di Assolombarda, Alessandro Spada.

«Non possiamo permetterci che l’Europa sia messa in difficoltà rispetto ad altri continenti», ha detto Orsini. E quindi la transizione ambientale va realizzata con la neutralità tecnologica. «È questa la strada per la salvaguardia dei paesi. L’industria italiana è vicina all’ambiente, ha le tecnologie più forti e importanti. La ceramica per esempio negli ultimi dieci anni ha investito 2 miliardi di euro per la qualità dell’aria, ma la normativa Ets rischia di vanificare questo sforzo. Nell’acciaio l’80% dei forni è elettrico», ha detto il presidente di Confindustria, sottolineando anche la questione dell’automotive. «Non possiamo aspettare il 2026 per fare una verifica sullo stop al 2035 del motore endotermico, le sanzioni partono dal 2025. Venditori e distributori segnalano un problema con le vendite di auto elettriche, noi non siamo contro, ma siamo per la neutralità tecnologica. Senza ideologia saremmo andati su questa scelta e saremmo in un’altra condizione». Il Rapporto Draghi, ha aggiunto, «ha fatto una diagnosi concreta e attenta dei problemi dell’industria europea. Ora serve la cura: tempo e finanza». Al centro anche la questione energia: le imprese italiane pagano tra il 30 e il 40% in più. Bisogna cambiare il mix energetico, ha spiegato il presidente di Confindustria, come è pensato oggi non basta ad essere competitivi: sì alle rinnovabili, ma serve il nucleare di quarta generazione. È tutta l’Italia che deve crescere, ha ribadito Orsini ad una domanda sul modello Lombardia: «sappiamo quanto questa regione e Milano, stiano facendo bene. La nostra responsabilità è far viaggiare tutta l’Italia veloce, unita, senza catene che la possano fermare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stop alle misure inutili: primo ok al riordino degli incentivi alle imprese

Carmine Fotina

ROMA

Il consiglio dei ministri ha approvato in via preliminare un decreto legislativo sul riordino degli incentivi alle imprese, il primo previsto in attuazione del disegno di legge delega per la riorganizzazione del settore, una delle riforme del Pnrr. Nasce un Codice unico che accorpa le principali norme in vigore sulle agevolazioni e prevede forme di raccordo con le Regioni per evitare la duplicazione delle misure. Un secondo Dlgs dovrebbe poi entrare nel merito della razionalizzazione, stabilendo gli interventi da cancellare.

Operazione che, secondo le intenzioni della delega, riguarderà il numero degli strumenti disponibili ma non l'importo delle risorse collegate. In altre parole, il piano per «ridurre drasticamente il numero delle misure di incentivazione e ridurre il numero delle autorità concedenti», descritto nell'appendice del Piano strutturale di bilancio che il ministero dell'Economia ha trasmesso alla Commissione europea, dovrebbe riguardare un riassetto a parità di risorse.

Valutazione

Alla base del Dlgs, proposto dal ministero delle Imprese e del made in Italy guidato da Adolfo Urso, c'è una valutazione sull'effettivo tiraggio degli incentivi, per decidere poi se confermarli o puntare su altre misure. Un monitoraggio che coinvolge la fase ex ante, in itinere e quella ex post, anche allo scopo - va detto - di evitare sorprese indesiderate sui saldi di finanza pubblica. Si punta poi a una maggiore standardizzazione delle procedure attraverso dei bandi tipo. Elementi premianti per l'accesso alle agevolazioni saranno la parità di genere, il possesso del rating di legalità rilasciato dall'Antitrust, l'assunzione di persone con disabilità aggiuntive rispetto agli obblighi previsti, la valorizzazione della quantità e della qualità del lavoro giovanile e del lavoro femminile e del sostegno alla natalità. Rispetto a questi elementi, i bandi dovranno contenere l'attribuzione di un punteggio aggiuntivo o in alternativa una riserva di quota delle risorse finanziarie oppure l'incremento dell'ammontare delle agevolazioni.

Inoltre, viene suggellato il principio di una quota minima delle risorse disponibili per ciascun incentivo a favore delle micro e Pmi, in misura del 60%, di cui almeno il 25% per le micro e piccole imprese. Previsto un rafforzamento del canale dei servizi digitali alle aziende interessate dalle misure, mediante il Registro nazionale degli aiuti di Stato e la piattaforma telematica Incentivi.gov.it.

Programmazione triennale

Ciascuna amministrazione centrale responsabile di un incentivo dovrà elaborare una programmazione triennale, inserendo le misure di sostegno alle imprese in un quadro con gli obiettivi strategici di sviluppo, il cronoprogramma di attuazione, il quadro finanziario. L'individuazione degli incentivi da proporre dovrà rispettare una serie di vincoli precisi, come quelli relativi ai tempi di spesa previsti dalle fonti di finanziamento di livello regionale, nazionale o europeo.

Il nodo delle Regioni

La bozza iniziale prevedeva che anche le Regioni provvedessero alla programmazione. Le obiezioni che sarebbero state sollevate dai governatori hanno però portato a una correzione, restringendo il campo a ministeri e altre Pa centrali. Del resto proprio i confini della riforma, per non scivolare nelle competenze regionali, sono stati fin dall'inizio uno dei punti più complessi nella stesura del testo. Il Dlgs specifica che la disciplina si applica anche nelle Regioni, «nell'ambito dei rispettivi ordinamenti». Al tempo stesso, si precisa che resta ferma l'autonomia delle Regioni, «nell'individuazione di incentivi di propria competenza destinati a specifici interventi rivolti alle particolarità territoriali».

In concreto, il difficile coordinamento tra politiche di incentivazione statali e territoriali, con il principale obiettivo di evitare inutili sovrapposizioni, sarà affidato a un Tavolo permanente tra amministrazioni centrali e regionali, da convocare almeno due volte all'anno. Stato e Regioni potranno stipulare specifici accordi programmatici.

Gli obblighi sugli aiuti fiscali

Tra le novità più significative, vanno segnalate le comunicazioni obbligatorie delle imprese sugli incentivi fiscali. In particolare, fatta eccezione per i casi in cui è comunque prevista un'attività istruttoria di carattere tecnico ed economico, le imprese dovranno comunicare al soggetto gestore l'ammontare complessivo delle spese a fronte delle quali intendono beneficiare delle agevolazioni e la ripartizione negli anni della fruizione. Si ricalca quanto già accaduto con i crediti d'imposta del piano Transizione 5.0 e con quelli per la Zona economica speciale del Mezzogiorno: i "bonus" perdono in un certo senso il loro carattere di piena automaticità per garantire all'amministrazione finanziaria un più serrato controllo sull'assorbimento delle risorse a copertura. Un ulteriore adempimento sarà a carico del soggetto che gestisce l'incentivo (singolo ministero competente o società in-house incaricata, ad esempio), il quale dovrà comunicare al ministero dell'Economia mensilmente, a meno che non sia esplicitamente disposta una cadenza periodica diversa nel bando dell'incentivo, i dati trasmessi dalle imprese, proprio per consentire il monitoraggio della spesa ed evitare scostamenti di bilancio.?

Polizze e delocalizzazioni

Tra i vari motivi di esclusione, che replicano quelli già attualmente previsti nei vari bandi, la bozza aggiunge il mancato rispetto dell'obbligo di stipulare una polizza

assicurativa per danni da eventi catastrofici. Il Codice raccoglie poi le varie norme di contrasto alla delocalizzazione effettuata da imprese che hanno ricevuto agevolazioni, comprese le sanzioni (da due a quattro volte l'importo dell'aiuto fruito) nel caso di trasferimento dell'attività incentivata o di una sua parte ad un'unità produttiva extra Ue. Sanzioni che, insieme alla decadenza e al divieto di accesso agli incentivi, si applicano anche al datore di lavoro che cessa definitivamente l'attività produttiva con contestuale riduzione di personale superiore al 40% di quello mediamente impiegato nell'ultimo anno nello stesso sito.

Il ministro Urso parla di «testo in grado di armonizzare al suo interno tutte le principali norme che governano i procedimenti di incentivazione. È una riforma storica, - dice - cui arriviamo con un lavoro in sinergia con la commissione Sviluppo economico della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome per bloccare la frammentazione degli attuali strumenti agevolativi, razionalizzando l'offerta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondo Pmi, verso la proroga delle garanzie

Imprese. I 200 milioni per il rifinanziamento attesi con un emendamento alla manovra. A settembre stock garantito sceso a 139 miliardi

Laura Serafini



Lo schema di garanzia del fondo per le Pmi, controllato da Mcc guidato da Francesco Minotti, sarà prorogato con l'assetto e le coperture in essere nel 2024. Il governo è al lavoro per garantire la quota di risorse pubbliche che ancora manca per la copertura del fabbisogno previsto nel 2025. Un fabbisogno che comunque è in progressivo calo rispetto al picco dell'operatività raggiunta durante l'emergenza pandemica: a giugno 2022 i finanziamenti garantiti avevano raggiunto quota 253 miliardi a fronte di 200 miliardi di coperture pubbliche.

Le modalità di funzionamento del fondo sono state riviste già dallo scorso anno, riducendo le percentuali di copertura (soprattutto per i prestiti per la liquidità) ed escludendo le sole aziende appartenenti alla fascia di rating più bassa. A fine settembre i finanziamenti garantiti in essere (quindi lo stock complessivo) erano pari a 175 miliardi, (in diminuzione di 7 miliardi rispetto al dato di fine giugno) per un ammontare garantito di circa 139 miliardi. I prestiti erogati durante l'emergenza pandemica e la crisi energetica si sono più che dimezzati: si sono ridotti da 253 a 95 miliardi (l'ammontare garantito è poco superiore a 80 miliardi). I prestiti considerati più rischiosi, gli importi da 30 mila euro garantiti fino al 100%, sono passati da 23 miliardi a 14 miliardi nel giugno scorso, per scendere a 12 miliardi a fine settembre. Le escussioni delle garanzie,

quindi la quota che le banche si sono fatte pagare dallo Stato a fronte dei finanziamenti non rimborsati, è stata pari a 4 miliardi a fine settembre.

L'attesa è che sulle garanzie date durante l'emergenza possano esserci ulteriori 2,3 miliardi che verranno escussi: in tutto poco oltre 6 miliardi su un totale 200 miliardi di garanzie, con un tasso di deterioramento del 3%, in linea con l'entità dei prestiti deteriorati delle banche. Si tratta di una perdita già coperta e che non avrà ulteriori effetti sulla finanza pubblica. Rispetto a quei 6 miliardi ci sarà una quota di almeno un miliardo che hanno perso le banche, perché fuori dalla garanzia.

La rischiosità delle operazioni fatte durante l'emergenza, in ogni caso, si è rivelata più bassa del previsto, tanto che gli accantonamenti a riserva fatti nel periodo 2020-2022 a fronte delle garanzie si sono rivelati ridondanti. Di conseguenza, oggi, vengono liberate parte di quelle risorse per rifinanziare il funzionamento del fondo nel 2025, un costo che si aggira attorno a 2,5 miliardi. Rispetto alle risorse reperite dal fondo mancano circa 200 milioni, che dovrebbero essere stanziati con un emendamento alla manovra.

Ma perché è importante garantire continuità a questo strumento? Negli ultimi anni la situazione economica e la regolazione sempre più stringente per le banche stanno rendendo l'accesso al credito per le Pmi sempre più difficile. Non è tanto la sostenibilità del business dell'impresa a non renderla finanziabile; sono piuttosto i crescenti costi necessari per allinearsi a nuove regole, adempimenti, disclosure dei dati, a complicare la vita dell'imprenditore, da una parte. Dall'altra le banche sono state costrette ad aumentare gli accantonamenti patrimoniali per fare fronte a vari rischi. Le garanzie pubbliche hanno il vantaggio di ridurre l'entità del capitale da accantonare a fronte di un nuovo finanziamento; dall'altra rendono meno costoso per una piccola impresa l'accesso al credito, la quale in questo modo può avere risorse da destinare ai costi per allinearsi a tutti gli adempimenti di compliance.

Questo quadro aiuta a capire perché l'incidenza delle garanzie pubbliche sull'ammontare complessivo dei prestiti del mondo bancario sia passata dal 6% del 2019 al oltre il 30% nella fase emergenziale e si sia stabilizzata oggi a una soglia attorno al 28 per cento. Questa percentuale, però, sale in modo importante se si esclude la fascia delle imprese più grandi: per la platea delle imprese piccole l'incidenza delle garanzie sui prestiti totali erogati dalle banche sale al 60 per cento.

Lo strumento messo in campo per il Covid ha dimostrato di funzionare: le imprese stanno rimborsando i fondi; lo strumento è flessibile, perché può essere potenziato durante le emergenze e fornire la linfa vitale della liquidità al tessuto economico del paese necessaria alla sopravvivenza. Nella fase di normalità, con maglie molto più ristrette, può comunque dare il supporto necessario a banche e imprese per non vedere il loro business strozzato dalle regole. Certo, c'è un utilizzo di finanza pubblica, ma molto inferiore di quella che sarebbe necessaria se il sistema saltasse o l'economia finisse in recessione perché le aziende non hanno credito. Lo strumento in futuro potrebbe essere rimodulato su una scadenza pluriennale (per evitare le proroghe annuali) riducendo

ulteriormente coperture e magari essere rivisto e aggiornato a scadenze pluriennali prevedibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intelligenza artificiale, clima e salute: Regioni pronte a cogliere le sfide

Festival di Bari. Calderoli: «Collaborazione ottima, dal 2020 impugnative scese dal 13,8 al 3,9%. Sui mandati dei governatori tempi maturi per rivedere il limite»

Pagina a cura di Celestina Dominelli Manuela Perrone Gianni Trovati



«Ambizione e pragmatismo» sulle grandi sfide del nostro tempo, dall'intelligenza artificiale alla doppia transizione, ecologica e digitale. Ma anche «necessità di collaborazione e dialogo tra le istituzioni» per assumere scelte e posizioni comuni. Nella seconda giornata del Festival delle Regioni e delle Province autonome, in corso a Bari, il messaggio lanciato domenica dal capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha fatto da filo conduttore agli interventi di ministri e governatori. Impegnati a cogliere le opportunità offerte dai cambiamenti in corso e a tradurle in soluzioni concrete.

L'appello del presidente alla «leale collaborazione» è stato subito richiamato in apertura dei lavori, ieri al Teatro Petruzzelli, dal ministro per gli Affari regionali, Roberto Calderoli, che ha riassunto in numeri il bilancio di due anni di governo - oggi è l'anniversario del giuramento dell'esecutivo Meloni - mettendo a fuoco il rapporto tra lo Stato e le amministrazioni locali. A partire dalla riduzione del contenzioso davanti alla Corte costituzionale. «A fronte di 1.206 leggi di Regioni e Province autonome esaminate dal Consiglio dei ministri è stata deliberata l'impugnativa di sole 47 leggi, pari al 3,9% del totale», ha ricordato Calderoli, indicando il progresso anno dopo anno: «Nel 2020 le impugnative erano pari al 13,8%, nel 2021 al 9,6% e nel 2022 all'11,32%». Risultati che indicano una distensione nei rapporti tra Stato e Regioni, in un incrocio di negoziati

che riguarda anche la sempre più urgente questione del terzo mandato per i governatori. Lo stesso Calderoli, a margine della kermesse, ha aperto: «I tempi sono maturi per una revisione critica del limite». Ma soprattutto stretti, perché le elezioni in Veneto saranno a settembre 2025.

Diversi e complessi sono i fronti su cui i governatori sono chiamati a misurarsi. Anche per «azzerare le distanze» tra territori e tra generazioni, per dirla con lo slogan della manifestazione, giunta alla sua seconda edizione. «Abbiamo davanti tante montagne da scalare», ha affermato il presidente della Puglia, Michele Emiliano, nelle vesti di “padrone di casa”, che ha indicato nel «dialogo tra i diversi livelli istituzionali» la chiave per superare le difficoltà. E per restituire fiducia a quei giovani che, secondo la ricerca Ipsos illustrata dal direttore scientifico Enzo Riso, appaiono spaventati e insicuri: il 72% esprime una visione negativa sulla propria vita futura rispetto alle condizioni vissute dalle generazioni precedenti; il 76% si dice disorientato dalla velocità con cui il mondo sta cambiando. E tra le principali preoccupazioni figurano le guerre e l'inflazione, ma anche il clima, la perdita del lavoro e l'aumento delle disuguaglianze sociali.

Due tessere, quelle dell'occupazione e dell'equità, che potrebbero essere colpite al cuore da un utilizzo non governato dell'intelligenza artificiale. Non è un caso che il ministro della Salute, Orazio Schillaci, abbia sottolineato che «qualunque applicazione dell'intelligenza artificiale sarà utile solo se sarà per tutti, in tutti i paesi d'Italia, senza distinzione di titolo di studio e di condizioni economiche». Le aspettative sui benefici degli algoritmi nella sanità sono elevatissime. Anche per questo «almeno il 50% delle applicazioni attuali sono nel campo sanitario, dalle diagnosi al miglioramento del flusso di lavoro in sala operatoria fino al taglio delle liste d'attesa», ha precisato il ministro, intervenuto nel primo dei tre “region talk” della mattinata dedicato proprio all'IA. Con lui sul palco quattro governatori - Massimiliano Fedriga (Friuli-Venezia Giulia), Maurizio Fugatti (provincia autonoma di Trento), Francesco Roberti (Molise) e Donatella Tesei (Umbria) - e la cofounder della start-up Neurally, Martina Biscuola. Introdotti dal rettore del Politecnico di Bari, Francesco Cupertino, che ha avvertito: «Dobbiamo imparare a convivere con le tecnologie senza temerle».

L'indicazione è chiara: occorre stare al passo. Vale anche per la sfida del cambiamento climatico, che sta mettendo a dura prova l'Italia. «Quello che accade non può più essere considerato un fatto eccezionale, questa è la nuova normalità», ha osservato il ministro per la Protezione civile e le Politiche del mare, Nello Musumeci, rimarcando l'esigenza di accelerare sulla «buona prevenzione» per «mitigare gli effetti di alluvioni e terremoti». Nel mirino del ministro, come concausa della fragilità del territorio italiano, «l'eccessivo consumo di suolo» rispetto al quale «bisogna avere il coraggio di una legge che ponga un freno a questa prassi assolutamente deplorabile».

La cronaca emiliana ha fatto da sfondo al secondo “region talk” dedicato al climate change: a confrontarsi sono stati i governatori Francesco Acquaroli (Marche), Renzo Testolin (Valle d'Aosta) e Alessandra Todde (Sardegna) con il presidente di Angel

Holding Vito Pertosa, dopo l'analisi introduttiva di Enrico Giovannini. «Su 37 target tra obiettivi europei e strategia italiana di sviluppo sostenibile approvata dal governo l'anno scorso, soltanto otto sono raggiungibili e solo se continuiamo nella direzione giusta», ha detto il cofondatore e direttore scientifico di Asvis (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile).

L'esortazione a costruire percorsi condivisi, puntando molto su formazione e semplificazione burocratica, è arrivata anche dal ministro per lo Sport e i Giovani, Andrea Abodi: «Oggi il sistema sportivo nazionale va ad affiancare il sistema sanitario nazionale, per garantire il benessere psicofisico delle persone e realizzare il dettato costituzionale. La collaborazione strutturale con le Regioni, che poi arriva fino ai Comuni, è il presupposto per accorciare le distanze». Delle risposte ai nuovi bisogni di salute hanno discusso i governatori Vincenzo De Luca (Campania), Eugenio Giani (Toscana) e Alberto Cirio (Piemonte) con il presidente Anci facente funzione Roberto Pella e il cofounder di Serenis, Daniele Francescon. Nell'introduzione, Vanessa Pallucchi, portavoce del Forum nazionale del Terzo settore, ha ribadito l'importanza di «declinare la sussidiarietà orizzontale puntando a una reale contaminazione tra le Pa e il terzo settore».

Insomma, tante tessere per comporre un mosaico articolato su cui le Regioni sono chiamate a lavorare in prima linea. Un cantiere apertissimo, su cui pesa anche l'incognita dell'autonomia differenziata più volte evocata dai governatori. Ma mai in chiave di scontro. Lo dimostra anche il cordiale passaggio di testimone tra Emiliano e Luca Zaia, presidente del Veneto, la Regione che ospiterà l'anno prossimo la terza edizione del Festival. Prove di gioco di squadra, sopra e sotto il palco. L'enormità della posta in gioco non ammette mosse in ordine sparso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali e fisco, torna il freno alle assunzioni: turn over al 75%

La manovra. Alle Regioni chiesti accantonamenti da 280 milioni l'anno prossimo e 840 dal 2026, ai Comuni 130 e 260 milioni. Rimessi gli 1,26 miliardi per l'edilizia sanitaria usciti dal Piano complementare

Gianni Trovati

ROMA

Il freno alla spesa pubblica inserito dalla manovra per rispettare i parametri comunitari rispolvera i grandi classici. E torna a introdurre un freno al turn over nelle Pa, misura che era stata abbandonata in nome del «rafforzamento amministrativo» indispensabile al Pnrr e non solo. Il testo ieri sera non era ancora alla Camera, dove è atteso oggi a patto che termini il lavorio che ha investito fino all'ultimo molti passaggi, dai limiti alle detrazioni ai tetti per gli emolumenti degli organi di vertice degli enti finanziati dallo Stato (la questione non riguarda però i dirigenti pubblici) fino all'aumento al 42% dell'aliquota sulle plusvalenze da bitcoin. Intanto è slittata anche la conferenza stampa della premier Meloni sulla manovra prevista per oggi. «Le criptovalute sono un settore del futuro, aumentare così tanto la fiscalità sulle plusvalenze non è forse una mossa sensata» ha detto ieri il sottosegretario all'Economia Federico Freni.

Nelle bozze circolate ieri ricompare comunque il tetto al turn over nella Pa, che l'anno prossimo permetterà di dedicare alle nuove assunzioni una somma non superiore al 75% della spesa «relativa al personale di ruolo cessato nell'anno precedente». La tagliola, almeno per il momento, scatterebbe solo nel 2025, ma riguarderebbe un'ampia platea di amministrazioni, centrali e locali. Fra le prime spiccano le agenzie fiscali, in un elenco che poi comprende gli enti di regolazione dell'attività economica (tra i quali c'è anche l'Ispettorato nazionale sul lavoro), gli enti produttori di servizi tecnici (Agenzia delle Entrate-Riscossione, Enit e Ice solo per fare qualche nome), i produttori di servizi assistenziali, ricreativi e culturali, autorità di bacino, teatri nazionali, fondazioni lirico-sinfoniche e così via, con l'eccezione delle realtà costituite in forma societaria o Onlus e di quelle che hanno meno di 20 dipendenti a tempo indeterminato. La soglia dei 20 dipendenti delinea l'unica esclusione anche negli enti territoriali, che quindi sono per il resto coinvolti integralmente pur essendo il comparto della Pa che più ha pagato pegno in termini di riduzione del personale nella scorsa, lunga tornata di limiti al turn over. Il tetto del 75% riguarda poi le Autorità indipendenti, la Covip e l'Ivass.

Il ritorno in campo dei vincoli al turn over promette di mostrare anche ai non addetti ai lavori l'impatto dei limiti perentori alla spesa pubblica previsti dalla riforma del Patto Ue. È una griglia rigida, al cui interno ci sono però margini di scelta pluriennale. Lo dimostra l'incrocio delle grandezze finanziarie relative a regioni ed enti locali scritte nelle bozze. Il contributo alla finanza pubblica sotto forma di accantonamento chiesto alle Regioni ordinarie nel 2025 vale 280 milioni, ma poi sale a 840 milioni annui nel 2026-28 per arrivare a 1,31 miliardi nel 2029. Il meccanismo, che ha un parallelo nei Comuni ai quali chiede nei tre periodi 130, 260 e 440 milioni annui, lascia però spazio all'incremento della spesa sanitaria: l'aggiunta rispetto al tendenziale è di 1,3 miliardi l'anno prossimo (come anticipato dal Sole 24 Ore; un altro miliardo arriva dalla scorsa manovra), e sale a 5,078 miliardi nel 2026, a 5,78 nel 2027 per arrivare a 6,663 nel 2028, 7,725 nel 2029 e 8,898 dal 2030.

Nel dare-avere della manovra con gli enti territoriali arrivano anche il rifinanziamento per 1,266 miliardi del fondo pluriennale per l'edilizia sanitaria, per compensare il taglio al Piano nazionale complementare, e 360 milioni in tre anni al fondo per il trasporto pubblico locale. Dal 2027 scomparirà però il fondo per gli investimenti locali, che le Regioni devono girare per il 70% ai Comuni del territorio. I sindaci ottengono invece 70 milioni per le spese relative ai minori in affidamento e soprattutto un fondo, che cresce dai 56 milioni del 2025 ai 280 del 2029, per avviare la perequazione verticale e dimezzare le perdite di risorse negli enti penalizzati dalla piena attuazione dei fabbisogni standard.

Le addizionali locali continueranno a poter essere articolate su quattro scaglioni fino al 2027; poi bisognerà trovare le coperture per l'allineamento alle tre aliquote (1,2 miliardi solo per le Regioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lombardia vale uno Stato, decima in Europa per il Pil

L.Or.

Davanti all’Austria, ad una incollatura dall’Irlanda. Quando si ragiona di Lombardia e del suo ruolo nel panorama internazionale, l’espressione “motore d’Europa” non è affatto una forzatura.

Parliamo di un territorio il cui prodotto interno lordo, 481 miliardi di euro, si posiziona al decimo posto in Europa: non tra le regioni ma prendendo in considerazione i singoli Stati.

I dati presentati da Assolombarda nell’assemblea annuale svolta all’Università Bocconi ed elaborati in collaborazione con la Fondazione Edison diretta da Marco Fortis, tracciano il profilo di un territorio “pesante” in termini economici (vale quanto Grecia e Portogallo messi insieme) ma anche e soprattutto dinamico rispetto ai partner. Guardando infatti alla reazione post-Covid, alla crescita 2019-2023, si osserva per la Lombardia un balzo in termini di Pil del 6,7%. Due punti oltre la media italiana quasi il doppio rispetto alla pur dinamica Spagna, quasi tre volte tanto nei confronti della Francia. Con una distanza siderale rispetto a Berlino, inchiodata in una recessione che consente un bilancio positivo di appena mezzo punto percentuale in quattro anni. Situazione, quella del Prodotto interno lordo in valore assoluto, che non cambia prendendo in esame i valori pro-capite: anche in questo caso la Lombardia è stata in grado di fare meglio della media nazionale e delle principali economie continentali.

Se l’Italia può presentarsi nelle parti alte della classifica (è terza in Europa per livello di Pil e valore aggiunto industriale), lo deve dunque anzitutto alla forza di questo territorio, con le province rappresentate da Assolombarda (oltre a Milano anche Monza-Brianza, Lodi e Pavia), a valere da sole il 13% del prodotto intero lordo nazionale, (e il 58% di quello lombardo) quota non dissimile sia guardando al comparto dell’industria (12%), che a quello dei servizi (14%).

Lombardia che se fosse uno Stato potrebbe dunque serenamente sedersi “da pari” ad ogni tavolo negoziale, forte di un decimo posto europeo sia in termini di Prodotto interno lordo che di Pil pro capite, valore aggiunto per persona che con riferimento alla sola industria arriva addirittura alla quinta posizione europea alle spalle soltanto di Irlanda, Danimarca, Germania e Austria. Ma ben oltre i risultati di Francia, Svezia, Finlandia e Paesi Bassi, ad un livello doppio rispetto alla Spagna.

Se la Lombardia non sfigura nel confronto tra Stati, guardando ai perimetri comparabili delle dieci regioni manifatturiere di Germania, Francia e Spagna (+Italia), la regione presenta il dato migliore in termini di crescita dal periodo pre-pandemico, la quarta più rilevante espansione sui mercati internazionali tra 2019 e 2023 (+28,3%), e la più

consistente riduzione della disoccupazione. Calo del 29% che posiziona la Lombardia al secondo miglior posto assoluto anche guardando a tutti gli Stati Ue e che si estende anche alla fascia 15-24, altro ambito in cui si realizza un primato tra le aree regionali prese in esame. Con una caduta di disoccupati che sfiora il 60%, la Brianza conquista inoltre il primato assoluto tra tutte le regioni benchmark.

Per effetto di questa discesa costante il tasso di disoccupazione in regione si è attestato nel 2023 al 4%, quasi la metà rispetto alla media nazionale, settimo posto assoluto tra i 27 Paesi dell'Unione Europea.

Anche in termini di disoccupazione giovanile il quadro sul territorio è meno fosco rispetto al passato. Se Bayern, Baden-Württemberg e Reno-Westfalia restano lontani, con dati nell'ordine del 5-6%, la Lombardia in classifica viene subito dietro, presentando numeri migliori (15,4%) rispetto alle regioni manifatturiere francesi e anche a quelle spagnole.

Spinta agli organici aziendali che deriva in buona parte dalla strutturale e crescente esposizione delle imprese del territorio alla concorrenza internazionale, una "full immersion" nei mercati globali sintetizzata dai 164 miliardi di merce esportati nel 2023. Un dato che rappresenta oltre un quarto di ciò che il nostro paese esporta in un anno e che vale la 12esima piazza assoluta tra Paesi, posizionando il territorio davanti ad esempio a Ungheria, Danimarca o Portogallo.

Dati che nel complesso esprimono la forza del territorio, presentati da Assolombarda in occasione dell'assemblea annuale per provare da un lato a modificare la narrazione negativa che spesso ci accompagna, in modo da costruire un'immagine internazionale del Paese più equilibrata. E che servono d'altro canto a testimoniare l'esistenza di un modello industriale preciso, modello considerato vincente e dunque in grado di fornire «l'autorevolezza per esprimere preoccupazione rispetto al futuro». Tenendo conto, spiega, che «la nostra impresa è il motore che aggancia l'Italia al cuore dell'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spada: «Nuova governance Ue e più investimenti per competere»

Luca Orlando



Meno regole e ideologia in Europa, meno tasse in Italia e più spazi per investire. Dal palco dell'Università Bocconi, davanti alla platea di 1500 imprenditori riuniti per l'assemblea annuale di Assolombarda, il presidente Alessandro Spada traccia le priorità delle imprese, che guardano anzitutto a Bruxelles, «perimetro minimo e imprescindibile di azione», per ottenere segnali di discontinuità. «Realizzando una nuova strategia industriale che superi gli ostacoli che hanno limitato la crescita negli ultimi 30 anni».

Per evitare che i rapporti Letta e Draghi restino solo buoni propositi, occorre anzitutto accantonare la rigidità dei meccanismi decisionali, mettendosi alle spalle il voto all'unanimità. Mentre in parallelo si chiede un'inversione di rotta nella regolazione, puntando su «un'Europa pragmatica, al servizio della crescita e non della burocrazia». Regole e direttive che spesso non tengono conto della competizione globale, come accade per l'auto, filiera messa a rischio con mezzo milione di posti di lavoro in bilico per effetto di una transizione green irragionevole per tempi e modi. «Ignorare i pilastri fondamentali della transizione, neutralità tecnologica, gradualità e oggettività scientifica - scandisce Spada - comporta con certezza il rischio di uscita dal mercato per settori chiave della nostra industria». Rigidità decisionale, quella europea, che si traduce in obiettivi troppo ambiziosi, tempi non coerenti e di una tecnologia per cui servono materie prime che non possediamo, «facciamo un passo avanti - spiega - e diciamo charamente una verità: la data decisiva del 2035 non sarà rispettata». Strada della

sostenibilità che comunque le imprese italiane continuano a percorrere con convinzione, raggiungendo e superando gli obiettivi di riciclo posti dall'Europa. Circolarità che diventa un tema chiave sul fronte delle materie prime, altra criticità che occorre affrontare in chiave di sostenibilità strategica dello sviluppo. Per essere all'altezza di Usa e Cina davanti a queste sfide - ragiona Spada - occorre però avere strumenti adeguati, in primis un fondo comune dotato di potenza di fuoco adeguata. Se il peso del debito pubblico resta rilevante, il Paese paga però troppi interessi rispetto al reale livello di sostenibilità dello stock passivo perché «non si considerano i progressi verso una maggiore sostenibilità finanziaria, con una fotografia delle agenzie di rating in parte fuorviante». La richiesta principale al Governo è quella di mettere mano in modo sistematico alla spending review e ridurre in parallelo la pressione fiscale, andando oltre una manovra definita «poco coraggiosa». «Bene il taglio strutturale del cuneo fiscale, aspettiamo però l'intervento sulla mini Ires, perché ad oggi il principale intervento sul reddito d'impresa è stato l'abrogazione dell'ACE, che aveva aiutato le nostre aziende a ripatrimonializzarsi».

Paese, il nostro, che per mantenere e rilanciare la propria competitività necessita di costi diversi dell'energia, con il nucleare a rappresentare una strada obbligata, «fonte imprescindibile insieme al gas e all'idrogeno per assicurare una strategia di transizione energetica». Infrastrutture cruciali anche per intercettare un altro trend critico dello sviluppo, quello dei data center, dove si certifica un forte ritardo rispetto agli Usa, i cui tre principali operatori cloud hanno già i due terzi del mercato globale.

Se gli investimenti sono determinanti in questa fase, occorre mettere mano al più presto allo schema Transizione 5.0, «misura arrivata troppo in ritardo e che non sta decollando» per effetto di «tempistiche stringenti, complessità procedurali, incertezze tecniche». La richiesta è quella di replicare ciò che ha funzionato, il modello vincente di Industria 4.0, andando a creare subito una task force per gestire con flessibilità le domande di chiarimento e attivando al più presto interventi di semplificazione. Al Governo, oltre al taglio della pressione fiscale, si chiede di scaricare a terra in fretta il Pnrr «perché diventi Pil», e di emanare il cosiddetto decreto Salva Milano, «risolvendo l'interpretazione sulle norme edilizie che stanno bloccando la città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Urso: possiamo migliorare il piano 5.0 verso maxi investimento sui data center

C.Fo.

Un'apertura di massima per semplificare le procedure del piano Transizione 5.0. La conferma di un intervento legislativo entro fine anno per il nucleare di terza generazione avanzata e di quarta generazione. L'ambizione di attrarre grandi investimenti delle multinazionali sui data center dopo quello annunciato da Microsoft. Intervenendo all'assemblea di Assolombarda, il ministro delle Imprese e del made in Italy (Mimit), Adolfo Urso, prova a rispondere alle sollecitazioni che arrivano dalle imprese su questi e altri temi.

Si parla anche di manovra, ovviamente, sulla quale ci sarà un incontro domani tra il ministro e il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. Il ministero è consapevole che solo una parte delle richieste avanzate al Mef ha avuto il disco verde e spera di recuperare, almeno in parte, grazie alle entrate che arriveranno dal concordato preventivo (ma va detto che il decreto collegato alla manovra vincola la destinazione prioritariamente alle riduzioni Irpef per il ceto medio). Fuori dal dossier manovra, ma ugualmente urgente, c'è tutto il tema del piano Transizione 5.0, partito con un andamento molto lento e un primo bilancio che, una decina di giorni fa, segnava progetti presentati da 442 imprese per soli 138 milioni su una dote complessiva di 6,3 miliardi a valere sul Pnrr. Ci sono interlocuzioni in corso tra i tecnici del Mimit e la Commissione europea per semplificare una parte delle procedure e alcune risposte potrebbero arrivare nell'incontro di domani con Orsini. «Siamo disponibili a creare una task force strutturata con le imprese per migliorare alcuni aspetti - dice Urso -. Abbiamo l'obbligo di utilizzare le risorse e sono convinto che se lo faremo potremmo anche aggiungerne altre».

Se agli incentivi 5.0 è legata la ripresa degli investimenti nazionali, il titolare del Mimit confida di attrarre anche nuovi capitali esteri in aree strategiche. «L'altro giorno una multinazionale mi ha detto che vuole investire da sola in Italia 30 miliardi di euro sui data center» dice. Non fornisce poi dettagli in merito a una cifra così sorprendente, mentre a essere noti un interesse del fondo americano BlackRock per operazioni di questo tipo e dialoghi in corso, ormai da diversi mesi, con Amazon Web Services. Operazioni in vari settori sono poi in discussione con il Qatar, il cui emiro, Sheik Tamim bin Hamad Al-Thani, ha incontrato ieri la premier Giorgia Meloni a Palazzo Chigi e Urso al ministero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Transizione 5.0 da semplificare per renderla più accessibile»

S.Mo.

MILANO

Un'Europa troppo ideologica, che non rispetta la cosiddetta "neutralità" energetica; un paese ancora troppo burocratico; ma soprattutto l'incentivo Transizione 5.0 che non funziona bene perché «farraginoso». Questo il sentimento diffuso tra gli imprenditori in platea durante l'assemblea di Assolombarda, ieri nella sede dell'Università Bocconi di Milano.

Il termine farraginoso è quello esplicitamente utilizzato da Emma Marcegaglia, presidente dell'omonimo gruppo, secondo cui la manovra ha come aspetto positivo «il mantenimento delle decisioni sul cuneo fiscale», ma gli incentivi di Transizione 5.0 sono «troppo farraginosi e va modificata la loro accessibilità». Marcegaglia ribadisce l'orgoglio della Lombardia, considerata la locomotiva d'Italia, «tra le migliori regioni d'Europa dal punto di vista industriale», ma non risparmia critiche proprio ad un'Europa che «non si sta muovendo bene sul tema della transizione, vissuta in modo troppo ideologico, abbandonando l'idea della neutralità». Una scelta che secondo Marcegaglia andrebbe rivista. Infine il nodo dell'energia: «In Italia spendiamo troppo per l'energia, non solo rispetto agli altri Paesi del mondo ma anche rispetto a quelli europei come Germania, Francia, Spagna, con il rischio di perdita di competitività. Dovremmo ripensare la possibilità di un nuovo nucleare, magari di piccola taglia».

Di competitività parla anche Diana Bracco, presidente e ad dell'omonimo gruppo farmaceutico, che sottolinea come «dobbiamo sempre puntare sulla ricerca, a proposito di come recuperare il gap con Cina e Usa. L'Europa deve destinare alla ricerca molte più risorse di quanto stia facendo».

Torna sul tema di Transizione 5.0 anche Marco Tronchetti Provera, vice presidente esecutivo di Pirelli: «c'è un eccesso di burocrazia». Poi lancia una critica contro la governance europea: «Bisogna superare l'unanimità. La governance dell'Europa di oggi non permette all'Europa di essere competitiva. La nostra competizione è per aree geografiche, con gli Stati Uniti e con la Cina. Ovvio che ci sono diversi gradi di competizione, ma per poter rendere l'Europa competitiva i processi decisionali non possono essere all'unanimità e bisogna avere l'Europa come motore della crescita, non solo come controllore dell'inflazione o come controllore del mercato interno. Questa Europa non è più adatta a rendere competitivi i vari paesi europei», conclude Tronchetti.

Letizia Moratti, nel suo ruolo di parlamentare europea sottolinea la forza dell'impresa lombarda, sia in termini di export che di produzione del Pil, ma in questo contesto

condivide «la preoccupazione per il green deal europeo», che non lascia spazio ad una transizione più graduale.

Veronica Squinzi, ad del gruppo Mapei, aggiunge alla riflessione sul ruolo dell'Europa anche quella della crescita dimensionale delle imprese, che darebbe la possibilità di una maggiore affermazione e coinvolgimento globale.

Gianfelice Rocca, presidente del gruppo Techint, parla del bisogno di un «diverso rapporto con la decarbonizzazione», facendo riferimento alle scelte fatte in Europa che non hanno seguito «i principi della gradualità e della neutralità». Per quanto riguarda l'Europa anche Rocca ritiene che vada «superata l'unanimità» e che il Paese che dovremmo tenere come esempio è la Svizzera, che continua a crescere. L'obiettivo secondo Rocca è valorizzare la capacità di innovazione, soprattutto nel digitale. Anche Tommaso Rossini, ad della Rta attiva nel settore della robotica, punta il dito contro un'Europa troppo burocratica, sentendosi «in linea con il pensiero di Mario Draghi, che invita alla riflessione sulla necessità di maggiori investimenti». Per quanto riguarda la transizione energetica Rossini pensa che da una parte vada seguita una gradualità, ma che dall'altra parte «ci siano anche enormi opportunità di business». Infine Transizione 5.0 va corretta: «è da migliorare, semplificare e allargare». Una misura al momento non facilmente accessibile, questo dicono gli imprenditori a Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inverno demografico, -4.600 nati nei primi sette mesi del 2024

Istat. L'anno potrebbe chiudersi con un dato poco sopra le 370mila nascite, contro le 379.890 del 2023, quando la media di figli per donna è scesa a 1,20

Carlo Marroni

Prosegue il trend negativo delle nascite in Italia: nel 2023 sono scese a 379.890 (393mila nel 2022), -3,4%. Ma questa tendenza prosegue anche nel 2024: in base ai dati Istat provvisori di gennaio-luglio le nascite sono 4.600 in meno rispetto allo stesso periodo del 2023. I demografi stimano che l'anno potrebbe chiudersi con un dato poco sopra le 370mila nascite. Il numero medio di figli per donna nel 2023 scende al 1,20 (1,24 nel 2022, 1,44 nel 2010) e poi torna a 1,21, stima provvisoria elaborata sui primi 7 mesi del 2024: questo lieve recupero sul piano comportamentale, non si traduce in incremento di nascite (in calo del 2,1% rispetto ai primi sette mesi del 2023), stante la riduzione della popolazione femminile in età riproduttiva (15-49 anni), da 11,6 milioni a 11,5 milioni tra gennaio 2023 e gennaio 2024 (-0,9%).

Il numero medio di figli è ulteriormente in calo se si considerano solo le donne di cittadinanza italiana: 1,14, era l'1,33 nel 2010. Il numero medio di figli per donna nel 2023 riporta il Paese al minimo storico di 1,19 del 1995. Ma rispetto ad allora c'è una differenza nella composizione per cittadinanza della popolazione femminile: nel 1995 il tasso di fecondità totale era da attribuire quasi completamente ai comportamenti delle italiane, essendo ancora esiguo il contributo delle donne straniere. Il continuo aumento di queste ultime dopo il 1995, e la loro tendenza a realizzare i progetti riproduttivi in Italia, aveva contribuito a una ripresa della fecondità, evidente nel primo decennio degli anni Duemila, periodo nel quale anche le donne italiane avevano offerto un contributo positivo. Dal secondo decennio degli anni 2000 e fino agli anni più recenti lo scenario cambia: la fecondità diminuisce tanto per effetto del calo attribuibile alle italiane quanto di quello delle straniere (da 2,31 a 1,79).

Stabile a 31,7 anni l'età media delle madri alla nascita del primo figlio, e sale al 42,4% la percentuale di nascite fuori dal matrimonio (era del 41,5 nel 2022). Questa diminuzione, osserva l'Istat, si inserisce in un trend ormai di lungo corso. Rispetto al 2008, anno in cui il numero dei nati vivi superava le 576mila unità, rappresentando il più alto valore dall'inizio degli anni Duemila, si riscontra una perdita complessiva di 197mila unità (-34,1%). La sistematica riduzione rilevata in questo periodo è stata annualmente di circa 13mila unità. Il calo delle nascite, oltre che dalla ormai stabile bassa tendenza ad avere figli, è anche causato dai mutamenti strutturali della popolazione femminile in età feconda, convenzionalmente fissata tra i 15 e i 49 anni.

Le donne comprese in questa fascia di età sono sempre meno. Oggi, quelle nate negli anni del baby-boom (dalla seconda metà degli anni Sessanta alla prima metà dei Settanta) hanno ormai superato i 49 anni. Gran parte di quelle che ancora sono in età feconda appartengono all'epoca del cosiddetto baby-bust, ovvero sono nate nel 1976-1995, quando la fecondità scese da oltre 2 al minimo storico di 1,19 figli per donna.

La diminuzione dei nati è attribuibile per la quasi totalità al calo delle nascite da coppie di genitori entrambi italiani (oltre i tre quarti delle nascite totali). I nati da genitori italiani, 298.948 nel 2023, sono circa 12mila in meno rispetto al 2022 (-3,9%) e 181mila in meno sul 2008 (-37,7%). I nati da coppie in cui almeno uno dei genitori è straniero sono invece 80.942, -1,5% sul 2022 e -25,1% sul 2012, anno in cui si è registrato il numero massimo. A diminuire sono state soprattutto le nascite da genitori entrambi stranieri. Nel 2023 le nascite di primogeniti, pari a 186.613 unità, diminuiscono del 3,1% rispetto al 2022 e ritornano ai livelli del 2021. L'aumento dei primogeniti visto nel 2022 sul 2021 ha costituito quindi una breve parentesi di ripresa, determinata dal recupero di progetti riproduttivi rinviati nel periodo del Covid. I secondi figli diminuiscono del 4,5% e quelli di ordine successivo dell'1,7%. La diminuzione dei primi figli riguarda tutte le aree del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

per invertire la tendenza casa e lavoro per i giovani

Maria Rita Testa

I dati sulle nascite del 2023 appena rilasciati da Istat mostrano una nuova flessione nel numero dei nuovi nati, tendenza quest'ultima confermata anche dalle stime provvisorie del primo semestre del 2024. Nulla di sorprendente: la denatalità è un fenomeno destinato a persistere in Italia perché è la risultante di molteplici fattori di lungo, medio e breve periodo. Il declino, ormai cinquantennale della fecondità nel nostro Paese, ha reso la bassa natalità strutturale: oggi, infatti, essa è dovuta non più solamente ad una carenza di figli ma anche ad una mancanza di potenziali madri.

Sono uscite dal periodo riproduttivo (15-49 anni) le generazioni numerose di donne nate negli anni del Baby Boom (nel 1964 si contavano 2,7 figli per donna); mentre, stanno entrando nelle età centrali della riproduzione le trentenni nate negli anni di bassissima fecondità, i primi anni '90 (nel 1995 si contavano 1,2 figli per donna). Inoltre, il consolidamento della presenza straniera in Italia riduce il ruolo di contrasto di quest'ultima alla denatalità, sia per effetto dell'assimilazione dei modelli riproduttivi nazionali da parte degli immigrati, sia per l'acquisizione della cittadinanza di molti immigrati di più lunga permanenza: si contano 1,79 figli per donna tra le straniere nel 2023, a fronte di 2,1 figli per donna nel 2013.

A questi due motivi si aggiunge un terzo elemento che riguarda la contrazione nel numero di primogeniti osservata nel 2023, rispetto al biennio precedente, 2021-2022, che suggerisce una procrastinazione dei tempi di formazione della famiglia. Iniziare a procreare ad età sempre più avanzate riduce, infatti, la probabilità di avere un secondo figlio per le coppie - a causa di una vita riproduttiva più corta - e si traduce, altresì, in un effetto deflattivo sulla fecondità complessiva. Nel 2023, in Italia, le donne hanno in media 1,2 figli, e l'età delle madri al parto è di 32,5 anni, la più elevata in Europa. I due fenomeni sono altamente correlati. Nelle regioni italiane in cui i tempi della procreazione sono anticipati (31 anni), la provincia autonoma di Bolzano e il Trentino-Alto-Adige, la fecondità è più alta (1,56 e 1,47 figli per donna rispettivamente), al contrario nelle regioni con maggior ritardo (33 anni), Basilicata e Sardegna, la fecondità tende ad essere più bassa (1,08 e 0,91 figli per donna rispettivamente). Per invertire la tendenza della denatalità bisogna contrastare il rinvio delle nascite, in particolare del primo figlio, perché se questo rinvio diventa eccessivo, rischia di trasformarsi in una rinuncia definitiva. Per evitare ciò, è fondamentale rimuovere gli ostacoli principali alle decisioni riproduttive, aiutando soprattutto i più giovani ad accedere ad una occupazione lavorativa stabile che offra una valida prospettiva di

avanzamento di carriera e salariale e che abiliti la coppia ad accedere al mercato immobiliare, creando così i presupposti per l'avvio di una nuova famiglia.

Professore associato Demografia, Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex Ilva: «Grazie al riavvio dell'altoforno una riduzione progressiva della Cigs»

Domenico Palmiotti



Con la ripartenza dell'altoforno 1, avvenuta la scorsa settimana, Acciaierie d'Italia, l'ex Ilva, annuncia al ministro del Lavoro, Marina Calderone, in visita ieri allo stabilimento di Taranto, di aver avviato «una significativa riduzione dell'uso della cassa integrazione straordinaria con l'obiettivo di un graduale ritorno alla piena occupazione». Inoltre, per l'azienda, la riaccensione dell'impianto «segna l'inizio di un percorso che mira alla transizione verso la decarbonizzazione e l'adozione di forni elettrici».

I sindacati, però, evidenziano al ministro che le preoccupazioni maggiori ora si addensano sulla vendita, sul rischio di una cessione frazionata (“spezzatino”) e sul rischio di eventuali tagli da parte del nuovo acquirente. «È prematuro - dichiara Calderone - fare un'analisi di quelle che possono essere le offerte presentate e soprattutto fare un'analisi di quelli che possono essere i perimetri delle offerte e delle richieste da parte dei potenziali acquirenti. In ogni caso, il Governo e il ministero del Lavoro saranno estremamente attenti ad esaminare tutti gli aspetti nell'ottica di garantire non solo i rapporti di lavoro, e quindi la garanzia occupazionale, ma anche gli accompagnamenti necessari a fare in modo che la transizione sia verso un futuro prospero per l'azienda e i lavoratori».

«Tutto quello che serve per garantire un futuro ordinato e sicuro verrà utilizzato. Certamente sul tavolo metteremo tutto quanto, compreso anche l'ascolto di quelle che saranno le situazioni che ci porteranno da un lato i commissari e dall'altro chi rappresenta i lavoratori», aggiunge poi Calderone a proposito della possibilità che si

riattivi lo strumento dell'esodo volontario agevolato e anticipato, che dal 2018 sino alla fine dello scorso anno ha consentito di ridurre di circa mille unità il bacino di Ilva in amministrazione straordinaria, portandolo da 2.600 a circa 1.600. Sono i lavoratori che all'atto del subentro ArcelorMittal, vincitrice della gara lanciata dai precedenti commissari, non assunse. «C'è molta fiducia – rileva il ministro – e io che sono un tecnico del mondo del lavoro la fiducia la cerco e la ritrovo nel rispetto degli impegni. Il fatto che siamo partiti 15 giorni prima con un altoforno, vuol dire che in questo momento i commissari non solo stanno mantenendo la parola, ma stanno mantenendo la parola nel rispetto delle tempistiche assegnate. E quindi pur sapendo di dover fare un lavoro complesso, perché complessa è la situazione, ci sono tutti i presupposti per andare verso una transizione efficace. Il Governo non si tira indietro».

Per il commissario di AdI, Giancarlo Quaranta, «il piano rimuove ovviamente la componente carbone. Rimarrà la componente ferro, ma le quantità saranno certamente inferiori. Non è possibile con tecnologie più innovative lasciare condizioni pari a quelle del passato. È la trasformazione tecnologica che porta a questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA